

Più tecnici, più sicurezza, più sviluppo.
La formazione tecnica come vettore di sostegno alla competitività italiana

Roma, 3 marzo 2009 – Cnel, Sala del Parlamentino

Intervento di Giuseppe Jogna, presidente del Cnpi

Desidero innanzitutto ringraziare il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, per averci offerto – nell'ambito di questa importante assise dedicata alla riforma dell'istruzione tecnica secondaria – l'opportunità di presentare la ricerca che abbiamo realizzato in collaborazione con il Censis: *Più tecnici, più sicurezza, più sviluppo. La formazione tecnica come vettore di sostegno alla competitività italiana.*

Così come da una parte il progetto portato avanti dalla Commissione De Toni si propone di essere finalmente una terapia adeguata per curare i mali che affliggono da anni l'istruzione tecnica, credo dall'altra che il risultato delle nostre fatiche sia di aver offerto con onestà morale e rigore intellettuale una diagnosi precisa e articolata delle difficoltà che impediscono agli Istituti tecnici del nostro Paese di assolvere pienamente alla loro *mission*. E sono quindi lieto che i periti industriali abbiano potuto dare il proprio contributo di conoscenza ed esperienza in un ambito così strategicamente decisivo per le fortune di ogni società: saper trasmettere il sapere rappresenta oggi il vero vantaggio competitivo nelle sfide che ci attendono e – continuando nella metafora medica – il solo farmaco privo di controindicazioni e di effetti collaterali e capace al tempo stesso di una formidabile azione di risanamento.

Risale ai miei predecessori il merito di aver dato vita ad un'iniziativa che, condotta insieme al Censis, è giunta quest'anno a presentare il suo V Rapporto sulla sicurezza in Italia. E mi sembra giusto dare loro pubblicamente atto di aver intuito l'importanza di un tema cruciale per il sistema socio-economico, nonché particolarmente significativo per noi liberi professionisti dell'area ingegneristica.

Che la sicurezza sia il filo conduttore delle nostre ricerche, non è infatti una scelta casuale: è nel Dna del perito industriale che il suo lavoro, indipendentemente da quale delle 26 specializzazioni lo caratterizzi (dall'edilizia alla chimica, dall'elettronica alla meccanica, dalla termotecnica all'elettrotecnica ecc.), consideri come elemento qualificante e ineludibile la questione "sicurezza". Un lavoro ben fatto è anche, se non prima di tutto, un lavoro sicuro.

Della sicurezza negli anni passati ci siamo occupati interessandoci di infortuni domestici, di rischio ambientale, di infortunistica stradale, di incidenti nei luoghi di lavoro.

Quest'anno, potrebbe sembrare, almeno ad un primo esame, che il campo di indagine che abbiamo voluto privilegiare abbia però disatteso un principio di coerenza con i lavori realizzati in passato: il team di ricercatori del Censis e il Consiglio Nazionale hanno di concerto spostato la loro lente di ingrandimento e le loro capacità di analisi verso quei luoghi deputati a formare o, più correttamente, a dare il via alla formazione delle nuove generazioni di tecnici dell'area ingegneristica.

Più tecnici, più sicurezza, più sviluppo.
La formazione tecnica come vettore di sostegno alla competitività italiana

Roma, 3 marzo 2009 – Cnel, Sala del Parlamentino

Ma nel definire un quadro di quel che è oggi la formazione tecnica nel nostro Paese crediamo di essere rimasti assolutamente coerenti con il nostro assunto: se davvero vogliamo considerare – come effettivamente la consideriamo – la questione “sicurezza” un elemento costitutivo di ogni scenario possibile per la crescita socio-economica del Paese, deve diventare allora un nostro privilegiato luogo di osservazione quell’area dedicata ad educare i tecnici della sicurezza di domani.

Promuovere la formazione per garantire sicurezza e sviluppo è infatti questa la strada da seguire affinché le conquiste del progresso tecnologico possano essere al servizio dell’intera comunità. E in tal senso è grande l’attenzione con la quale tutta la categoria segue il progetto di riordino dell’istruzione tecnica portato avanti con coraggio e intelligenza dal ministro dell’Istruzione.

Ma a giudizio di chi vi parla tutto questo ancora non basta. Se è certamente stata una scelta giudiziosa e razionale ripartire dalle fondamenta, non deve comunque essere disattesa la necessità di completare coerentemente e armonicamente un edificio, quello dell’istruzione tecnica, che nei tempi passati ha subito interventi disorganici e incompleti, mettendo così a rischio la sua stessa solidità. È quindi necessario riflettere sugli errori commessi, individuando nuove soluzioni al fine di consentire alle professioni tecniche di primo livello di poter tornare a recitare un ruolo di primo piano nel sistema economico-produttivo del Paese.

Quando nel 1990, sulla base della direttiva comunitaria 89/48 che fissava nella formazione triennale universitaria il limite minimo per l’accesso alle professioni intellettuali, si decise (legge 17/90) di introdurre un periodo di formazione successivo alla scuola secondaria (praticantato, frequenza di corsi universitari diretti a fini speciali) e la revisione dell’esame di Stato abilitante alla libera professione, sembrò avviarsi un processo virtuoso che doveva portarci a un sostanziale adeguamento del nostro sistema formativo in linea con i parametri europei. Ma quando il legislatore, dopo questo iniziale approccio basato su una “politica dei piccoli passi”, provò a mettere mano a una riforma più articolata e definitiva con l’obiettivo di uniformare, attraverso l’introduzione delle lauree triennali, il proprio ordinamento formativo allo standard già esistente negli altri paesi europei, produsse con l’entrata in vigore del Dpr n. 328/2001, approvato poco prima delle elezioni del 2001, un pasticcio di cui ancora oggi le professioni tecniche di primo livello pagano le conseguenze.

In pratica, la competizione tra le diverse opzioni professionali venne resa non più rispondente a principi di imparzialità ed equilibrio, poiché non si tenne conto che nel caso delle professioni tecniche era necessario riformare anche il percorso scolastico. La nostra formazione secondaria era infatti rimasta della durata di tredici anni e conservava caratteristiche professionalizzanti, a differenza di quelle vigenti in altri paesi europei che prevedono il passaggio alla formazione universitaria dopo solo undici anni e senza caratteristiche

Più tecnici, più sicurezza, più sviluppo.
La formazione tecnica come vettore di sostegno alla competitività italiana

Roma, 3 marzo 2009 – Cnel, Sala del Parlamentino

professionalizzanti. Inoltre, la regolamentazione dell'accesso agli albi dei laureati triennali non ha considerato nella giusta misura le professioni di geometra, perito agrario e perito industriale. E invece di canalizzare, come la logica suggeriva, negli albi esistenti di riferimento le nuove figure dei laureati triennali, venne introdotto il principio dell'“offerta plurima”. È stato così codificato il principio per cui una medesima classe di laurea poteva, ad esempio, consentire ai suoi possessori la possibilità di scegliere tra ben sei albi diversi! E quindi sei professioni e sei titoli diversi di fronte alla stessa formazione! Qualcuno ha voluto vederci una forma di liberismo e di concorrenza tra le professioni. In realtà, il titolo nominalmente più appagante, ad esempio ingegnere junior piuttosto che perito industriale laureato, ha fatto la differenza, rendendo vana la valutazione su quale delle professioni fosse in grado di offrire le migliori opportunità professionali.

Infine, il risultato del Dpr n. 328/2001 è stato anche quello di svuotare gli Istituti tecnici industriali delle loro caratteristiche di affinità con il mondo produttivo ed in qualche misura anche con quello della libera professione. (Di questo si è lodevolmente reso conto la Commissione De Toni che con il progetto di riforma di cui oggi stiamo discutendo tende finalmente a colmare il gap e a recuperare un rapporto col territorio che, una volta, era uno dei più straordinari punti di forza degli Iti).

Le conseguenze, se non verranno presi gli opportuni provvedimenti, sono facilmente immaginabili. Viviamo nel mondo della tecnica. Ma ne saremo presto espulsi se non creiamo percorsi formativi e dimensioni professionali in grado di attrarre ed educare le nuove generazioni in aree professionali che non solo costituiscono passaggi ineludibili nella catena produttiva, ma anche rappresentano una tra le poche risposte efficaci per favorire una corretta implementazione sul territorio delle grandi opportunità offerte dal costante e inarrestabile progresso tecnologico. O siamo in grado di gestirlo o ne saremo esclusi per sempre.

E il perdurare di questa cronica mancanza di attenzione per il ruolo che le professioni tecniche di primo livello possono svolgere nel nostro sistema economico finirà con il deprimere ancora di più la speranza di poter insieme promuovere e controllare un armonico sviluppo di tecnologie sempre più sofisticate.

Al di là dei disastrosi effetti per il Paese, sarebbero poi da registrare anche alcune spiacevoli conseguenze per diverse categorie professionali:

- inesorabile declino di un patrimonio di professionisti che ha svolto un ruolo di primo piano nello sviluppo dell'Italia;
- inevitabile condizione di crisi degli enti di previdenza connessi alle suddette professioni e nati dieci anni fa per garantire la pensione ai propri iscritti senza oneri a carico della fiscalità pubblica.

Più tecnici, più sicurezza, più sviluppo.
La formazione tecnica come vettore di sostegno alla competitività italiana

Roma, 3 marzo 2009 – Cnel, Sala del Parlamentino

È soprattutto per questo complesso di ragioni che, di concerto con geometri e periti agrari, i periti industriali hanno promosso, nella passata legislatura, un'iniziativa parlamentare con l'obiettivo di restituire un futuro alle professioni tecniche e di conseguenza dare un futuro anche allo sviluppo delle tecnologie in Italia, condizione che riteniamo essenziale per restituire al nostro sistema economico la capacità di crescere.

La nostra proposta, ora al vaglio del Parlamento anche in questa legislatura, di costituire uno specifico e autonomo albo professionale, suddiviso per settori di attività specialistiche, nel quale potranno esclusivamente iscriversi i laureati triennali del settore ingegneristico e contemporaneamente confluire ad esaurimento gli attuali iscritti negli albi professionali dei geometri, dei periti agrari e dei periti industriali, si basa anche su illustri e collaudati precedenti di cui hanno beneficiato altre professioni; precedenti, dunque, che dovrebbero essere in grado di agevolare l'iter legislativo e il superamento di eventuali ostacoli. Come, ad esempio:

- i ragionieri che si sono unificati con i dottori commercialisti;
- gli infermieri laureati che sono stati inquadrati nell'albo già esistente della Federazione Ipasvi (infermieri professionali, assistenti sanitari, vigilatrici d'infanzia), senza scomodare l'albo dei medici e creare una sezione B (come al contrario è stato fatto nel settore tecnico);
- i consulenti del lavoro che hanno trovato il modo di confluire in un albo unico pur avendo le nuove figure una diversa formazione rispetto a quella preesistenti.

Ma al di là di ogni considerazione siamo profondamente convinti che l'istituzione dell'albo unico dei tecnici laureati per l'ingegneria (potrebbe contare sin da subito su uno zoccolo duro di quasi duecentomila professionisti) rappresenterebbe quel necessario e indispensabile orizzonte di riferimento senza il quale anche il pregevole lavoro di riforma dell'istruzione tecnica portato avanti dal ministero dell'Istruzione finirebbe per venire a meno ai suoi ambiziosi obiettivi. Restituire invece chiarezza e identità a una componente nevralgica per rilanciare la competitività italiana costituirebbe anche un'indispensabile bussola per favorire l'orientamento dei nostri giovani (i quali, non dimentichiamolo, secondo i risultati raggiunti dalla nostra indagine si dichiarano per il 38,6% intenzionati a proseguire i loro studi e a cimentarsi nel mondo del lavoro da liberi professionisti).

In proposito mi sia consentito di ricordare al ministro Gelmini che sarebbe assai importante che gli Istituti tecnici industriali, avviati sul virtuoso percorso tracciato dalla riforma, rafforzino il loro legame con le facoltà universitarie dell'area ingegneristica ma che, al tempo stesso, il ministero non abbandoni l'idea di dare un rinnovato impulso alla nascita e all'affermazione di quell'istruzione tecnica superiore che rappresenta un importante snodo in diverse realtà europee (basti pensare alle Fachhochschule in Germania). Proprio perché anche nel campo del sapere la concorrenza è un bene, il poter proporre, accanto alle lauree

Più tecnici, più sicurezza, più sviluppo.
La formazione tecnica come vettore di sostegno alla competitività italiana

Roma, 3 marzo 2009 – Cnel, Sala del Parlamentino

triennali, un'altra possibilità di percorso per gli studenti interessati a proseguire il loro corso di studi dopo l'Istituto tecnico costituirebbe un'opportunità da non trascurare per una rinnovata pluralità dei sistemi formativi nel nostro Paese. Certo è che dovrebbe essere garantita una perfetta equivalenza del titolo con quello universitario.

All'ottimismo della volontà mi sento in questa occasione di associare anche quello della ragione. Credo infatti che oggi è stato dato il via a un decisivo e benefico processo di riforma dell'istruzione tecnica nel nostro Paese. E voglio assicurare il ministro, a nome non solo dei periti industriali, ma anche dei geometri e dei periti agrari, che siamo pronti a collaborare per completare insieme un nuovo modello di formazione tecnica in grado di assicurarci quel livello di conoscenze e competenze necessarie per continuare a rimanere nel gruppo delle prime potenze economiche del mondo.

È una sfida complessa e affascinante, ma ineludibile. Tutti noi sappiamo che senza la scuola, senza garantire futuro al nostro sapere, non c'è futuro.